

## Una spazialità complessa fra passato e futuro. Premessa

GIULIA MASTRODONATO, BIAGIO SALVEMINI

### *1. L'ingombro del passato nei paesaggi odierni*

In questo libro si ripropongono, a partire da studi di caso puntualmente documentati ed argomentati, alcuni temi centrali del dibattito scientifico sui lasciti del passato che popolano i territori del presente di elementi contraddittori e disorganici, e pongono problemi acuti di governo degli spazi umanizzati. Forme del paesaggio, insediamenti, reti viarie, monumenti, simboli, memorie e frammenti di culture, generatisi in tempi anche assai lontani fra loro, si trasmettono inerzialmente e si ripresentano spaesati in società e territori dotati di logiche del tutto diverse. A questi lasciti plurali ed ingombranti studiosi, osservatori e decisori, in particolare quelli del nostro presente investito da processi di mutamento sconvolgenti, hanno cercato ansiosamente di assegnare un ruolo. In termini generali, lo hanno fatto situandosi in un *continuum* di posizioni intermedie fra i due totalitarismi dello spazio ordinato emersi a partire dai decenni a cavallo fra Sette e Ottocento: da un lato il totalitarismo degli incubi ingegneristici, che, adottando i dettami di una ragione assoluta, vanno alla ricerca dello spazio buono in quanto funzionale, e perciò emancipato dalle pesantezze e dalle irrazionalità di un passato da aggredire o risignificare radicalmente, da ridurre a collezione di luoghi puntuali privi di ogni rapporto col contesto; dall'altro quello degli incubi identitari, che immaginano il buon territorio come risultato di progetti impliciti da estrarre da un passato mitizzato, costituito di comunità che accumulano ordinatamente oggetti, saperi, simboli e memorie, e strutturano sapientemente l'ambiente circostante trasmettendolo ai loro discendenti senza depauperarne le risorse.

Su questi temi si è accumulata una letteratura ed un dibattito amplissimi, che hanno generato proposte dilemmatiche, spesso drammaticamente inadeguate rispetto alle trasformazioni travolgenti che investono il mondo contemporaneo. I saggi raccolti nel libro, costruito a partire dai materiali del convegno omonimo di Foggia dell'11 e 12 ottobre 2017 organizzato dal Centro di Ricerca Interuniversitario per l'Analisi del Territorio (CRIAT), contribuiscono a questa letteratura con una modalità *pointilliste*, studiando cioè, come si è detto, luoghi, tempi e questioni diverse e ben delimitate. Vi si cerca di adottare, al tempo stesso, una postura di metodo e tematica comune e, in una qualche misura, ambiziosa. Per quel che riguarda l'atteggiamento metodologico, gli autori, in coerenza con le linee programmatiche del CRIAT, praticano una sorta di pluridisciplinarietà sorvegliata: essi aderiscono pienamente ai metodi ed ai risultati conoscitivi prodotti dai diversi campi in cui si situano, ma cercano di ripensarli a partire da un oggetto analitico – il territorio, appunto – ribelle ad ogni riduzione a logiche disciplinari univoche. Di qui la presenza in questo libro di archeologi, storici, architetti, agronomi, botanici, economisti, pianificatori, geografi, che non si limitano a coabitare ordinatamente, ma si sforzano di rispondere, a partire dalle proprie competenze, ad un questionario comune elaborato dai promotori del convegno di Foggia, ossia dal comitato direttivo del CRIAT. La convergenza è cercata, oltre sul metodo, sul tema. Esso è richiamato dal titolo di questo libro, nel quale gli spazi sotto osservazione vengono designati tramite una doppia connotazione: morfologica e funzionale – «paesaggi aperti

agro-pastorali», e geografica – «del Mediterraneo».

Inutile sottolineare come questa designazione sia potenzialmente riferibile a situazioni assai diverse fra loro. Riteniamo d'altronde che sia possibile individuare per questa via un oggetto analitico delimitabile e maneggiabile sul piano operativo, intorno al quale produrre ricerca a partire da punti di vista al tempo stesso plurali e dialoganti. Per di più, questo oggetto analitico indirizza la ricerca verso ambiti nei quali – come alcuni dei saggi qui raccolti sottolineano con forza - l'ingombro del passato e le difficoltà di governarlo nel contesto del mondo odierno si presentano in forme esasperate, e quindi pongono problemi analitici e programmatici che non possono essere, come a volte si è fatto in riferimento ad altri ambienti, ignorati o elusi.

## 2. Per una definizione del concetto di «paesaggi aperti agro-pastorali»

Dato che il lettore non troverà nei saggi una definizione del concetto di «paesaggi aperti agro-pastorali del Mediterraneo», occorre che in questa premessa se ne traccino i contorni. Un punto di riferimento utile ci sembra quella «concezione giacobina dello spazio»<sup>1</sup> emersa nei decenni fra Sette e Ottocento su evocati, che orienta il giudizio di osservatori, viaggiatori e studiosi, e rimane ancora oggi un presupposto implicito nel senso comune e nei saperi esperti. In quel tempo, nel quale il mutamento assume un passo rapido paragonabile forse solo a quello odierno, si definisce una “normalità” delle forme di umanizzazione dello spazio che trova un qualche riscontro nella struttura insediativa e nei paesaggi emersi, a partire dai secoli centrali del medio evo, nell'Europa rustica centro-settentrionale, in particolare quella situata a cavallo del medio e basso corso del Reno. Man mano che la popolazione rurale si «incellula» attorno a chiese e castelli e la civilizzazione urbana si vivacizza, si fanno largo le condizioni di pensabilità della tripartizione dimensionale e funzionale canonica dell'habitat: quella che oppone il *villaggio* agricolo-pastorale al *borgo* mercantile-artigianale ed alla *città* terziaria e manifatturiera. Secondo questa visione, la buona demografia a fondamento del buon paesaggio è raffigurabile come una piramide fatta di centri man mano più grandi ma di peso complessivo decrescente, poggiata su un ampio zoccolo rustico frammentato in piccoli insediamenti. Intorno a questi ultimi si organizza l'attività primaria del mondo civilizzato, stabilizzato, radicato, in opposizione a quella dei popoli migranti, collocati, in quanto tali, in stadi inferiori del processo di civilizzazione. Nei villaggi dei mondi “normali” il lavoro, erogato in micro-aziende inserite in spazi contigui a quelli dell'abitare, modella minutamente l'ambiente con pratiche e tecniche sviluppatesi in un rapporto stretto con i vincoli e le risorse della natura. Il sovrappiù non è l'obbiettivo primario dell'apertura del ciclo produttivo, ma un insieme eventuale e variabile di risorse governato da una economia morale che ne consente il trasferimento a borghigiani e cittadini solo dopo che i bisogni delle società locali risultino soddisfatti. In questo costruito della “normalità” è stato possibile ospitare anche l'immagine della piantata di alcune aree collinari dell'Italia centro-settentrionale, caratterizzata da un mosaico minuto di colture variegata e dall'insediamento diffuso: un mondo di circuiti brevi che argina le tendenze allo sradicamento ed alla anomia prodotte dalla modernizzazione.

Inutile insistere, come si è spesso fatto, sul carattere irrealistico che questa visione assume se la si considera come una descrizione etnografico-geografica dei paesaggi

<sup>1</sup> Rimandiamo, per la bibliografia ed una discussione più ampia, a B. Salvemini, *Luoghi di antico regime. Insediamenti e spazio rurale nella storia e nella storiografia francese*, in “Storica”, 1997, n. 9, pp. 7-62.

rustici concreti. I quali, d'altro canto, si configurano in forme radicalmente differenziate, che gli schemi mentali della "normalità" possono percepire in modi che vanno dalla familiarità alla estraneità. Al lato estremo della estraneità vengono situate vaste aree dell'Italia centro-meridionale e del contorno del Mediterraneo. Intorno alle quattro grandi derrate stereotipiche delle terre affacciate sul nostro mare - grano, olio, vino, lana - parti consistenti delle campagne si organizzano per spazi orizzontali ed omogenei connessi funzionalmente a entroterra segnati da una orografia incisiva. Vi prevale la grande proprietà e la grande azienda che funziona provocando flussi imponenti di manodopera stagionale integrativa di quella locale; la produzione è largamente mercantile e incanalata verso sbocchi lontani; le utilizzazioni del suolo prevalenti, cerealicoltura ed allevamento, convivono in rapporti spesso tesi; le aree a pascolo vengono inserite in forme regolate di mobilità animale fra il piano ed il monte; la popolazione, in parte prevalente impegnata nel lavoro rustico, è concentrata parossisticamente in centri di medie e grandi dimensioni che si ergono di botto nella campagna deserta; i luoghi dell'abitare sono separati da quelli del lavorare. Ai margini degli spazi direttamente assegnati alla produzione, sopravvivono precariamente pezzi di "natura" sottoposti ad usi non sostenibili. L'agricoltura e la pastorizia specializzata presentano una intrinseca propensione ad espandersi sull'inculto, in particolare ad aggredire il bosco, custode di risorse integrative fondamentali (ad esempio il legname da costruzione e riscaldamento), ma anche riserva di produttività altissima per una coltura defaticante per il suolo come il grano. Così, ben prima del trionfo ottocentesco delle scienze agronomiche e forestali ostili ai saperi vernacolari, appaiono marginali le pratiche agro-silvo-pastorali sostenibili, e l'ambiente è semplificato in forme distruttive se misurate all'interno di un orizzonte locale.

A questi mondi, osservatori, studiosi e decisori applicano uno sguardo per così dire verticale, orientato da Nord a Sud: li giudicano per differenza rispetto allo spazio rustico "normale". Ma, per questa via, essi smarriscono la possibilità di individuarne le logiche, le funzioni. Una volta diventati indecifrabili, "paradossali", i paesaggi aperti agro-pastorali vanno sottoposti a sperimentazioni di ingegneria spaziale e sociale volte ad addolcirli, a renderli meno infelici per gli insediati: di qui una serie di proposte variamente argomentate e specificate, volte a spargere l'insediamento nei campi con la fondazione di villaggi rustici, a diffondere la proprietà contadina con la frammentazione dei latifondi incolti o mal coltivati, ad accorciare i circuiti per uomini e merci. A partire dal Settecento e fino agli anni Cinquanta del Novecento, queste proposte vengono fatte proprie anche dagli ambienti intellettuali presenti sul contorno mediterraneo, e trovano ascolto negli apparati di potere. Interventi e manipolazioni dei quadri ambientali si susseguono, ma gli esiti sono in generale modesti, come mostra la forte impronta trasmessaci dal passato "paradossale", ben visibile in particolare nei territori odierni rimasti ai margini degli sconvolgimenti dei decenni ultimi.

Il gesto preliminare, ovvio in un certo senso, degli autori dei saggi qui raccolti è quello di evitare di assumere questa visione e le sue proiezioni operative come presupposto implicito dell'interpretazione. Essi non si pongono in posizione polemica nei confronti degli spazi aperti agro-pastorali, non li giudicano a partire da ciò che vi manca, ma li analizzano per ciò che hanno, per come hanno funzionato e potrebbero ancora funzionare, per i problemi che pongono a chi voglia farli vivere nella modernità e voglia progettarne il futuro. A questi nodi alludono i titoli delle tre parti del libro, corrispondenti alle tre sezioni nelle quali fu articolato il convegno di Foggia, distinte per i contenuti e le competenze prevalenti in ciascuna. La prima, *Genesi e logiche dei paesaggi agro-*

*pastorali aperti*, è affidata ad archeologi, storici dei territori e dell'architettura, geografi; la seconda, *Economie agro-pastorali e mercati globalizzati*, ad economisti, botanici ed agronomi; la terza, *Analisi e governo degli spazi agro-pastorali*, a urbanisti e pianificatori.

Il lettore non si sorprenderà della centralità che nel libro assume la Puglia. Gli studiosi che animano il CRIAT e che hanno scritto i saggi qui raccolti hanno un insediamento scientifico ed istituzionale prevalentemente pugliese, ed una parte di essi - in primo luogo Angela Barbanente, in qualità, oltre che di urbanista, di assessore regionale alle politiche territoriali - ha contribuito a vario titolo al Piano Paesaggistico-Territoriale della Puglia, il primo approvato in Italia (2015). D'altronde la centralità della regione è giustificabile anche sul piano scientifico, dato che essa presenta esempi assai chiari, in una qualche misura estremi, degli spazi che ci eravamo proposti di indagare. Ciò detto, il quadro mediterraneo, evocato attraverso la comparazione più o meno esplicita ed in saggi specifici su un ventaglio di ambienti affacciati sul nostro mare (l'intero Sud italiano, la Toscana, Creta, la Tunisia), non è esornativo. È un modo per rifiutare l'eccezionalismo, il ricorso alla figura del "paradosso" riferito alla Puglia rustica o ad ogni altro spazio agro-pastorale, che costituisce, lo ribadiamo, un ostacolo ingombrante alla analisi ed alla interpretazione. Non induce, viceversa, ad aderire a una qualche forma di «mediterraneism» oggetto dei sarcasmi di Michael Herzfeld, e, più in generale, ai tentativi delle scienze sociali di fuoriuscire dal quadro analitico dello Stato-nazione imboccando la via degli «area studies», che ripropongono la questione dilemmatica di quali criteri adottare per definire l'area pertinente da sottoporre ad analisi e le peculiarità che la caratterizzano.

### 3. *Genesi e logiche degli spazi agro-pastorali mediterranei*

In realtà fra gli «area studies», quelli sugli spazi mediterranei continuano a produrre una messe impressionante di conoscenze e dibattiti, rilanciati vigorosamente dalla pubblicazione, nel 2000, di *The Corrupting Sea* di Peregrine Horden e Nicholas Purcell: un tentativo, assai meritorio e ricco di implicazioni analitiche, di ancorare le peculiarità delle aree affacciate sul mare, ivi comprese le forme del paesaggio apparse "paradossali" allo sguardo europeo centro-settentrionale, ai tempi lunghi dei quadri naturali; in particolare alla frammentazione degli spazi in nicchie micro-ecologiche, ciascuna strutturalmente incapace di soddisfare i bisogni degli insediati. Da questo carattere ambientale che ne *precederebbe* l'umanizzazione deriva, secondo Horden e Purcell, un deficit non rimediabile di stanzialità delle società che vi si sono succedute: la tendenza ai flussi, alle migrazioni, ai circuiti lunghi, alle interconnessioni, alle proiezioni verso mondi lontani, alla familiarità verso i mari che corrompono, e la scarsa propensione verso le agricolture "normali" che localizzano e quindi civilizzano e moralizzano. Dunque una declinazione fine e ampiamente argomentata dei «mediterranean studies», che però non sembra persuadere gli autori di questo libro.

Alla luce dei saggi della prima sezione, irrigidire la cornice analitica mediterranea per il tramite della visione ecologica delle peculiarità territoriali proposta da *The Corrupting Sea* significherebbe partire col piede sbagliato. Questi ambienti non vivono in un tempo immemorabile, isomorfo, che si esprime per vocazioni, invariante, permanenze, ma in un tempo mosso, variegato, segnato da accelerazioni violente e mutamenti drastici nei quali emerge con forza il ruolo degli attori, dei conflitti, dei poteri, delle culture. I nostri spazi

aperti non sono pezzi di natura in cui vanno ad incistarsi alcuni gruppi sociali subendone i condizionamenti, ma sono in una misura decisiva il prodotto dell'agire e del reagire di quelle società nei confronti di vincoli e risorse ambientali che sono, a loro volta, in divenire. Tanto più in quanto quegli spazi hanno un'importanza enorme sotto il profilo alimentare, commerciale e strategico – basti pensare alla fame di cereali delle grandi città, degli eserciti, delle istituzioni sacrali, degli apparati pubblici, che il sovrappiù di aree come la Tunisia o il Tavoliere pugliese contribuisce a soddisfare. I tentativi di potenti e poteri di metterle sotto controllo sono un dato di fondo della loro storia.

Ma non necessariamente essi cancellano la *agency* di individui e gruppi sui quali quei poteri hanno vigenza. Gli studi disponibili e quelli qui pubblicati ci restituiscono l'immagine di una molteplicità di soggetti che agiscono sull'ambiente adottando strategie non omogenee, dentro una dialettica corale, contraddittoria, segnata da un evidente pluralismo dei poteri, delle istituzioni e dei diritti. La disposizione verticale dei decisori è compensata da forme di orizzontalità, da una sorta di *governance* di antico regime. Queste interazioni complesse possono generare logiche di funzionamento che nessuno ha pensato in maniera chiara e distinta, ma che lo sguardo dello studioso può cogliere. Non necessariamente la distanza dai modelli della rusticità "normale" significa disgregazione, destrutturazione, mobilità sregolata, presa labile delle società sul loro ambiente.

Nell'analisi di lungo periodo proposta, nel saggio che apre il libro, da Edoardo Vanni sulla base di una applicazione rigorosa dei metodi della *landscape archeology*, la Toscana meridionale pre-medievale si costruisce fra «continuities and ruptures» che rendono i suoi paesaggi «multistratified» ma non incoerenti, casuali, illeggibili. Al contrario, Vanni ne offre una lettura olistica che sfida le due «generalized and overlapping images» del «pastoralism as a way of life and an immutable economic system from the Neolithic to the 19<sup>th</sup> century on the one hand, and, on the other, the overwhelming role of peasant-cultivator-settled villages and households». Sfuggendo alla trappola delle «classical binary oppositions, such as ancient literary record vs material record; anthropological present (dynamic) vs. archaeological evidence (static); transhumance vs. fixed-based agro-pastoralism; mountains vs. plains», lo studioso interpreta «the relation between agriculture and animal husbandry not only in terms of *complementarity*, but even in terms of reciprocal *necessity*». I suoi spazi aperti presentano dunque una robusta strutturazione: basta non cercarla solo al livello dei luoghi singoli, ma anche nelle necessarie interconnessioni fra ambiti territoriali non contigui sottoposti ad usi diversi. Le campagne della Toscana meridionale pre-medievale appaiono assai lontane dalla "normalità" rustica europea, ma tutt'altro che "paradossali".

Sulla base di una strumentazione analitica simile, un altro archeologo, Pasquale Favia, concentra nel secondo saggio lo sguardo sulla Puglia settentrionale nei secoli centrali del medio evo, quelli che precedono la violenta accelerazione delle trasformazioni che, anche a causa della catastrofe demografica della peste, sconvolgono, qui come in altre aree mediterranee e nell'Europa intera, il paesaggio rustico nei decenni centrali del Trecento. Gli studi disponibili mostrano come una parte assai consistente dei segni incisi nel paesaggio odierno facciano parte di una configurazione assai solida e strutturata, stabilizzatasi dopo o, secondo alcune interpretazioni, in seguito a questo grande evento. D'altronde i secoli precedenti non sono, per così dire, preistoria, ecologia, inerzia, "normalità". Favia, sulla base di dati archeologici, archeobotanici ed archeozoologici e delle immagini aerofotografiche, disegna un paesaggio *in statu nascenti*, segnato da una dialettica di alterità ed anticipazioni nei confronti delle logiche territoriali stringenti della Capitanata della lunga età moderna. Nelle terre pianeggianti del Tavoliere le superfici a

grano sono di gran lunga inferiori rispetto a quelle dei secoli successivi, le tensioni fra cerealicoltura e pastorizia sono meno acute, macchie, paludi, pantani, terre allagabili limitano gli spazi sottoposti agli usi rustici diretti; ma gli orizzonti dell'*openfield* cerealicolo-pastorale sono già ben visibili. Continuità e rotture segnano anche l'ambito che offre riscontri solidi alla diffusa visione catastrofistica degli anni della peste: l'insediamento. La scomparsa in quel torno di tempo di decine di casali che erano emersi con la riconquista della terra agli usi agro-pastorali nei secoli centrali del medio evo è, di certo, il segno di un mutamento sistemico. D'altronde Favia ci fa vedere come la fitta rete insediativa precedente questo mutamento non configuri una "normale" coincidenza dei luoghi del lavorare e dell'abitare destinata a scomparire con l'avvento della rete diradata delle grandi *agrotowns*: già prima, nei secoli da lui posti sotto osservazione, è «sostanzialmente marginale, nella topografia e nell'economia delle campagne del Tavoliere, la presenza, o comunque il ruolo, delle fattorie isolate, delle case coloniche, dei nuclei sparsi, e degli stanziamenti intercalari fra gli abitati». I casali si dotano di tratti castrensi che contribuiscono ad opporre nuclei edificati e addensati a spazi rustici deserti; tanto più che dentro questi agglomerati abitativi viene ricondotta «la gran parte [...] degli impianti e degli apprestamenti legati all'attività agricola, al trattamento, conservazione e stoccaggio dei prodotti e allo stesso ricovero e accudimento del bestiame». Negli spazi intercalari fra i centri abitati emergono le masserie, che costituiscono «uno strumento dell'intervento del potere nel disegno e nella gestione del territorio».

Il nuovo paesaggio rustico di età moderna si iscrive dunque nel palinsesto territoriale toscano o pugliese senza dover raschiare del tutto la scrittura precedente: in una qualche misura, anzi, ne utilizza le tracce. Nella Puglia centro-settentrionale di età moderna le masserie cerealicole, insieme agli iazzi ovini e ad una rete fitta di manufatti edilizi minori – dalle "casedde" alle "specchie" ai muretti a secco – si infittiscono negli spazi aperti e deserti, ma assumono funzioni diverse da quelle individuate da Favia per il medio evo tardo. L'«intervento del potere nel disegno e nella gestione del territorio» non passa più dal controllo diretto di pezzi significativi della produzione primaria, e gli edifici ai quali quest'ultima è poggiata si privatizzano. Ma in modi che poco hanno a che fare con le interpretazioni proto-imprenditoriali o ecologiche a volte proposte in letteratura. Queste strutture spesso imponenti non ospitano aziende canoniche in cui si anticipano capitali e si assume lavoro salariato rispondendo flessibilmente alle opportunità del mercato, né sono sedi di pratiche adattive ad un ambiente locale ed alle sue risorse. La masseria e lo jazzo si configurano come la pietrificazione di un delicato sistema di compatibilità fra una folla di soggetti collocati a cavallo fra la sfera dell'economia e quella della politica; sono traduzioni nel linguaggio dell'edificato della coesistenza conflittuale di pretese sulle risorse limitate di un quadro territoriale dato. Massari e pastori assumono il profilo di imprenditori incapaci di innovazione, incatenati all'"uso di Puglia" – un coacervo di consuetudini riguardanti metodi e rapporti di produzione, in parte diverse da luogo a luogo, emerse nella fase di passaggio fra tardo medio evo e prima età moderna ma presentate nei luoghi di composizione dei conflitti come vigenti ovunque e *ab immemorabili*.

Questo universo di regole *de facto*, in parte richiamate negli statuti locali, viene riconfigurato e ufficializzato dalla vasta produzione normativa della Dogana della Mena delle Pecore di Puglia, la grande macchina finanziaria e territoriale che, a partire da metà Quattrocento, inquadra ed incentiva i flussi della transumanza ovina fra la piana pugliese e le montagne abruzzesi, e pretende di governare l'uso del suolo tramite una minutissima zonizzazione, una quadrettatura fitta di limiti e segni fisici. Ne emerge una sorta di piano

paesaggistico-territoriale avanti la lettera, di continuo rimaneggiato e riproposto, che alimenta la densità istituzionale ed influenza pesantemente il comportamento della folla di attori presenti a vario titolo in questi ambienti. Ma in forme incongrue rispetto alle pretese di chi lo elabora e rielabora. La mancata osservanza delle norme provoca normazione ulteriore e più stringente, contribuisce ad alimentare una furia regolatoria che finisce per investire ogni roccia, ogni macchia, ogni lama e specchia. Lo spazio viene denominato, compassato, rappresentato da una cartografia che mescola la geometria elementare con forme loquaci di scritto e di ornato, rinvenibile in apprezzati, platee, cabrei, catasti, rivendicazioni possessorie presentate ai giudici, atti di pacificazione sanciti dai notai.

Non a caso l'archivio della Dogana della Mena delle Pecore di Foggia è un deposito ricchissimo di raffigurazioni cartografiche. Fra le quali spiccano, per qualità grafica, dettaglio ed efficacia anche documentaria, le 105 mappe delle terre del Tavoliere di Puglia sottoposte a Dogana redatte a partire dal 1735 dal "compassatore" Agatangelo della Croce, presentate nel saggio di Saverio Russo e Stefano Biscotti. Il fatto che questa cartografia della prima metà del Settecento presenti livelli di definizione tali da permetterne la georeferenziazione e la mosaicatura, in una qualche misura la neutralizzazione rispetto alle intenzioni di committenti e redattori e quindi la conversione in deposito di dati che lo studioso odierno può essere indotto ad usare a sostegno di linee interpretative incongrue, dimostra la secolare centralità del pensiero territoriale, e della sua traduzione in immagini, in contesti di questa natura; una centralità che evoca la comparazione con gli ambienti in cui si genera la grande cartografia dei Cassini sugli spazi della maggiore monarchia territoriale europea del tempo, quella francese. La precisione del dettaglio, la attendibilità a fino al livello dei singoli edifici rurali e dell'uso del suolo, sono il risultato di una volontà di sapere.

Che poi questo *sapere*, secondo una formula diventata corriva, equivalga a *potere*, e la volizione del principe e dei suoi esperti si traduca in costruzione autoritaria dello spazio umanizzato, è, come si è detto, smentito da ciò che ci racconta la stessa imponente documentazione cartografica e scrittoria trasmessaci dalla Dogana foggiana. Le logiche territoriali possono strutturarsi sfidando i piani e le volontà; saperi e poteri non agiscono su una *tabula rasa*, ma sul palinsesto su evocato, affollato di segni che, anche in un mondo sociale a forte ineguaglianza e gerarchicamente strutturato, vengono tracciati, certo con assai varia incisività ed efficacia, da scribi di ogni condizione. Ne scaturisce l'intreccio di dinamiche ed inerzie che caratterizza queste formazioni territoriali. Potremmo forse pensarle come un esempio di auto-organizzazione conflittuale, di *gouvernementalité*, per usare le categorie dell'ultimo Michel Foucault, definita come agire dei titolari di poteri legittimi su soggetti capaci a loro volta di azione.

Le assonanze dei processi che costruiscono la Puglia cartografata nell'Atlante di della Croce con quelli descritti e discussi da Barbanente, Monno e Khakhee nel loro saggio della parte terza in riferimento agli spazi della Murgia odierna, inutile dire quanto radicalmente diversi, possono suscitare qualche riflessione che certo non è qui il caso di sviluppare. Soprattutto inducono a mettere sotto osservazione l'ingarbugliarsi del filo del tempo incorporato nei territori, la non linearità delle cronologie applicate alle società ed ai loro spazi. Non occorre attendere la globalizzazione per incontrare alcuni dei problemi di governo della complessità al centro dell'analisi dei pianificatori odierni.

Dal momento che nei nostri spazi rustici la campagna è deserta ed il popolamento fortemente accentrato, chi voglia incontrare quegli scribi di ogni taglia impegnati a tracciare segni sul territorio deve guardare dentro i centri abitati, che prendono la forma,

ossimorica nello sguardo “verticale” su riferito, di città contadine, di *agrotowns*. La storiografia ha insistito sulla complessità e la ricchezza delle funzioni che vi sono incardinate, in polemica con le visioni rudimentali diffuse che le definiscono dormitori di contadini. Dalla documentazione disponibile emerge l’immagine di un corpo sociale articolato, irriducibile alla sola massa di “bracciali” che vivono una spazialità lacerata fra le mura urbane dentro le quali abitano ed i campi che coltivano. Basterà qui ricordare come intorno ai nodi della rete insediativa si raccolgano il personale e le strutture aziendali ed associative al servizio di una economia commercializzata e di una società segnata da una mobilità significativa: è lì che si localizzano le funzioni direzionali e le piazze fisiche che permettono l’incrocio fra domanda ed offerta ed organizzano e controllano i flussi di lavoro e merci fra spazi anche lontani, i magazzini e le strutture per la trasformazione delle derrate, la produzione dei mezzi di trasporto per mare e dell’attrezzatura per farli navigare, le iniziative creditizie ed assicurative, le istituzioni di certificazione dei contratti e di definizione delle controversie. Il tutto in un clima di incertezza acuta, in un orizzonte delle opportunità spesso illeggibile a causa della concorrenza accesa fra produttori con dotazioni simili di risorse e tecniche, di eventi naturali, di conflitti di varia intensità, di mutamenti normativi, che accrescono i costi di transazione ed il ruolo dell’intermediazione di ogni tipo e taglia.

Quello dell’insediamento è comunque un universo molteplice, ricchissimo di soluzioni locali non sempre raffigurabili in opposizione al nomadismo ed allo sradicamento, che andrebbero indagate a partire dal livello elementare delle strutture edilizie e della distribuzione spaziale del popolamento. Gli altri due saggi della prima sezione affrontano questi temi mobilitando massicciamente documentazione di prima mano. Ne emergono risultati conoscitivi che ci sembrano rilevanti, e, al tempo stesso, misurano la gran quantità di lavoro analitico ed interpretativo che resta da fare. Nel suo studio su Creta durante la dominazione veneziana fra XVI e XVII secolo, Emma Maglio, una storica dell’architettura, analizza minutamente materiali, moduli architettonici e qualità funzionali di un’edilizia abitativa rustica – dalla torre fortificata alla «multifunctional single-roomed house» – nella quale i modelli veneziani si contaminano con l’eredità bizantina e la tradizione autoctona. In studi di questa natura la documentazione scritta non può non essere sostenuta dall’analisi diretta dei manufatti stessi. In realtà, a Creta come in altri spazi simili, essi sono di non agevole lettura: costituiscono «a very fragile built heritage due to abandonment, to reuse and renewal – often very far from the original destination – and in many cases even to a dangerous disaffection with the heritage». L’autrice allude qui ad una questione rilevante, che ritorna nei saggi di Leone e di Caporale e De Lucia inseriti nella seconda parte di questo libro, e poi nei saggi della terza parte di Camarda e Mastrodomenico ed in quello già citato di Barbanente, Monno e Khakhee: la valorizzazione sociale bassa anche da parte di chi li vive, ieri come nei giorni nostri, degli spazi aperti mediterranei e dell’edilizia li infissa, in comparazione con quella dei paesaggi rustici “normali”, dotati di risorse identitarie che inducono a pratiche di conservazione e cura da parte degli insediati e dei poteri. Ci torneremo. Emma Maglio si misura comunque con le sopravvivenze edilizie esistenti classificandole in una tipologia tripartita: chiese, residenze feudali, case contadine raccolte in casali nucleati in forme irregolari o lineari. Al tempo stesso è ben attenta ad evitare di sovrainterpretare la tipologia edilizia ricavandone, come a volte si è fatto, una tipologia corrispondente delle posizioni sociali. Il fatto che Creta fosse un avamposto a contatto con l’impero ottomano non determina una militarizzazione del costruito ed un inquadramento ferreo della popolazione, e quindi una riduzione drastica della *agency* di chi ci vive. Richiamando la



storiografia in merito, Maglio definisce Creta «not a border territory but an open region, where Venetians and non-Venetians had equal access to the fiefs, where the *cittadini* could become nobles or behave like nobles». La tipologia dell'edilizia rustica può apparire rigida, ma i suoi usi sociali sono flessibili: nei fatti «only the financial capacities differentiated the potential of nobles and *cittadini* in building and purchasing houses: architectural and cultural models were also adopted by an increasingly large class of non-noble *feudati*». Anche in questo caso, si evoca una questione di carattere generale che, in modi impliciti ed allusivi, rimbalza da un capo all'altro del libro: ossia la presa di distanza, da un lato, dai corto-circuiti interpretativi che deducono i caratteri di una società dalle forme spaziali e materiali in cui essa si situa, dall'altro, dalle pretese di progettare spazi di vita capaci di configurare demiurgicamente il corpo sociale ed accrescerne la felicità. Sottolineiamo questi passi dell'autrice dal momento che ci sembrano una messa in guardia salutare nei confronti delle conseguenze estreme della tendenza, che ha segnato in profondità il rinnovamento della geografia umana e delle scienze del territorio nei decenni a cavallo fra questo secolo ed il secolo precedente, a elaborare visioni (iper)socializzate dello spazio e a proporle ai decisori.

Questa questione, a cui dedicheremo un cenno conclusivo, viene posta in forme diverse dall'ultimo saggio della sezione, nel quale si presentano alcuni risultati di un trentennale progetto di ricerca, svolto nel quadro del CRIAT, sull'insediamento nel Mezzogiorno continentale italiano a partire dal XIII secolo fino ai giorni nostri. Si parla anche qui di cartografia; non di quella prodotta dagli attori, come nel saggio di Russo e Biscotti, ma della cartografia come costruito storiografico. Questa modalità tradizionale della comunicazione accademica e della divulgazione della ricerca, dotata nel tempo di una grammatica consolidata, è stata radicalmente innovata dai *Geographic Information Systems*. Nel caso in questione, l'adozione di un GIS facilita la produzione cartografica non come illustrazione di interpretazioni già costruite con altri mezzi, ma come strumento interpretativo: una via per esplorare sperimentalmente l'universo dei dati raccolti traducendoli in carte di scala e tematismi diversi. Il testo del saggio dialoga fittamente con una sequela di immagini del territorio posto sotto osservazione, alcune fra le innumerevoli che è possibile costruire con procedure automatiche a partire da banche di dati suscettibili di essere scombinati e ricombinati indefinitamente. La distinzione classica fra ipotesi ed esperimento, fra fatti e interpretazioni, diventa opaca: l'elaborazione di un'ipotesi interpretativa è un atto che manipola e configura l'universo fattuale, e lo rende non più un presupposto dell'interpretazione o il luogo per testarla una volta elaborata, ma in una qualche misura il prodotto dell'interpretazione stessa. Ci si colloca così in una modalità circolare che rischia di rendere i risultati indeterminati e non falsificabili. L'adozione di una tecnologia potenzialmente efficace nel maneggio di *big data* finisce per evocare la sinistra convergenza di analisi e narrazione, scienze della società e prose di fantasia, teorizzata qualche decennio fa dai protagonisti del *linguistic turn*.

Un fondamento fattuale solido, a cui ancorarsi indipendentemente dal GIS, potrebbe essere costituito dai *data-base* connessi a ciascuno dei 5.000 centri circa presi in considerazione; ma, anche da questo lato, si affaccia un rischio di indeterminatezza. L'universo insediativo si presenta assai più ricco, sfumato, ambiguo di quello suggerito dalla tripartizione canonica di villaggio, borgo e città. Lo studio di ogni grumo edilizio dotato di toponimo - che sia stato portato alla luce da uno scavo archeologico, o sia sopravvissuto come insieme di ruderi in elevato, o sia un centro abitato odierno - ha molto da suggerirci sui nostri temi; ma non necessariamente quell'insieme di case è innalzato,

nelle fonti e dagli attori del passato e del presente, alla dignità di *insediamento*. Non trattandosi di cose ma di costrutti socio-politici, i luoghi insediativi emergono processualmente attraverso l'incrocio, spesso conflittuale ed asimmetrico, di atti di auto-riconoscimento degli insediati ed atti di riconoscimento da parte di soggetti esterni; sono dunque oggetti relazionali, instabili, che giungono a stabilizzarsi solo tramite l'inclusione dentro repertori in una qualche misura ufficializzati da poteri legittimi e la connessa acquisizione di funzioni fiscali, simboliche, politiche da esercitare su una circoscrizione variamente definita. I ricercatori impegnati nel progetto hanno rintracciato e studiato una molteplicità di repertori dell'insediamento meridionale, costruiti da poteri laici ed ecclesiastici in riferimento a criteri e spazi diversi. Nel saggio qui pubblicato prendono in considerazione solo quelli prodotti dagli apparati statali napoletani e poi italiani che coprono l'intero territorio meridionale ed adottano criteri in una qualche misura costanti nel periodo plurisecolare adottato dalla ricerca. Diventa così possibile mettere a confronto aree caratterizzate da peculiari strutture insediative, e individuare continuità e mutamenti nel tempo, attribuibili, da un lato, alla dimensione materiale - l'emergere di centri di nuova fondazione o l'abbandono di centri colpiti da catastrofi o da eventi distesi nel tempo; dall'altro a quella relazionale - l'acquisizione o la perdita di una posizione nei repertori dell'insediamento.

A partire da questa particolare base conoscitiva faticosamente costruita, il popolamento dell'Italia meridionale appare segnato dal prevalere di una rete insediativa collinare gerarchizzata, fitta, frantumata in insediamenti di taglia piccola e altamente mutevole nel tempo, la quale presenta vistose smagliature in corrispondenza, da un lato, della orografia più accentuata, soprattutto abruzzese, dall'altro dell'altopiano delle Murge e delle pianure cerealicolo-pastorali del Tavoliere pugliese e del Crotonese in Calabria. In queste ultime il peso demografico non è certo inferiore rispetto alle aree collinari, ma è fortemente accentrato in insediamenti radi, scarsamente gerarchizzati e straordinariamente stabili nel tempo. Dunque i nostri spazi aperti sembrano costituire *enclaves* fortemente caratterizzate dentro paesaggi del tutto diversi. La territorialità mediterranea, spesso vista come "un grande tutto" indicativo delle insufficienze ed arretratezze di questi ambienti, presenta viceversa passaggi estremamente bruschi fra un quadro spaziale e l'altro. E in nessuno di questi ambiti è rinvenibile la famosa "comunità locale" collocata canonicamente a fondamento della piramide demografica. L'insediamento collinare disperso e la relazione stretta che vi si instaura fra luoghi dell'abitare e luoghi del lavorare, fra la produzione ed il consumo, non sembra tradursi in identità e stabilità dei riferimenti spaziali; l'insediamento rado e di taglia unitaria gigantesca dei nostri spazi aperti ha al contrario i caratteri della univocità e stabilità, ma si accompagna ad una presa incerta degli insediati sugli spazi contigui all'abitato e alla separazione netta fra le funzioni dell'abitare e quelle del lavorare, fra i circuiti della produzione e quelli del consumo. Gli insiemi sociali si rapportano ai propri spazi in modalità per così dire sghembe, danno vita ad una spazialità deforme, non prevista dalle rappresentazioni e dagli ordinamenti ma vertebrata, demarcata e legittimata dalle pratiche ricorsive e dalle interazioni di generazioni di attori.

I paesaggi consegnatici dalla storia sono descrivibili a partire dalla particolare misura e forma che assume l'incongruenza fra le società e i loro spazi.

#### *4. Le economie agro-pastorali di fronte ai mercati globalizzati*

In quali modi questa incongruenza si presenta oggi, e come può essere gestita?

I saggi della parte seconda studiano qualcuna delle difficoltà, contraddizioni e potenzialità delle economie rustiche che si proiettano sui mercati globalizzati facendo i conti con le inerzie dei quadri paesaggistici ereditati dal passato. I quali, d'altronde, non si presentano agli attori ed ai pianificatori odierni come residui della disposizione sistemica che la Puglia centro-settentrionale aveva assunto nel corso della lunga età moderna. Vincoli, risorse e valori infissi nello spazio, sulle cui coerenze si è insistito nella parte prima, erano stati radicalmente scombinati già nel corso dell'Ottocento dalla privatizzazione della terra e dall'adozione dell'utilità economica come criterio essenziale delle scelte sull'uso del suolo. Non più mediate, depotenziate dal reciproco compensarsi ed ostacolarsi di attori, interessi e poteri, le dinamiche territoriali si erano dispiegate pienamente, esasperando la specializzazione produttiva sotto gli stimoli spesso effimeri del mercato e sradicando settori consistenti degli insediati dal proprio suolo. Ne era emerso un ambiente vivace e proteso sugli spazi dilatati delle nuove economie, ma fragilizzato dall'esacerbarsi delle crisi economiche prodotte dalle vicende della domanda mercantile e dalla precarietà di un ordine sociale poggiato sul latifondo coltivato da contadini proletarizzati e mal insediati. La sinistra italiana, ed il PCI nel secondo dopoguerra, assumono un ruolo preminente nella organizzazione del sindacalismo bracciantile pugliese, radicale e violento, protagonista di episodi spesso sanguinosi – l'assassinio delle sorelle Porro, di una famiglia di latifondisti andriesi, nel corso di un tipico conflitto sindacale, è l'episodio più noto. Affidato alla direzione di Grieco e Sereni, il movimento contadino organizzato cerca in vari modi di prenderne le distanze, all'inseguimento della agognata emancipazione del Sud latifondistico dai vincoli feudali rappresentati dalla proprietà assenteistica e di un mondo rustico fondato sulla democrazia dei piccoli produttori. In alcune zone di terre nere e profonde ai margini del Tavoliere le lotte sociali e l'azione pubblica promuovono con successo la piccola azienda contadina e l'insediamento di villaggio, sdrammatizzando l'opposizione fra luoghi dell'abitare e luoghi del lavorare. Ma nella maggior parte dei casi, ad esempio nei villaggi della riforma agraria sorti sulle rocce murgiane, i braccianti delle *agrotowns* ci abitano per un lasso di tempo brevissimo, prima di tornare nei loro tuguri minuscoli ma a contatto diretto con la vita di relazione della piazza urbana, o prima di emigrare in Germania o nel Nord Italia del miracolo economico.

I processi recenti di gerarchizzazione territoriale, di terziarizzazione delle città contadine, di devalorizzazione dell'agricoltura intervengono dunque in un contesto già investito da una radicale riconfigurazione, e rendono inutili paesaggi che avevano avuto una funzione sistemica nell'organizzazione territoriale di età moderna, li privano del presidio degli interessi, delle istituzioni, dei simboli condivisi, li espongono ad usi impropri, speculativi, distruttivi. La forte caratterizzazione di spazi come quelli pugliesi si indebolisce vistosamente, senza che diventino percettibili i principi di organizzazione di una nuova territorialità. Qui più che altrove, la saldatura fra i paesaggi consegnati dal passato ed il futuro dei territori si presenta enigmatica. Nell'impossibilità di resuscitare le coerenze sistemiche dei tempi che abbiamo perduto, occorre cancellarne le tracce esasperando la rincorsa all'efficienza produttiva con applicazione senza freni delle tecnologie moderne, o conservarne i pezzi residui leggendoli, secondo lo stile dei dépliant turistici, come "natura" o "tradizione"?

Abbiamo evocato per cenni le trasformazioni recenti dei nostri paesaggi storici, che questo libro non affronta esplicitamente, perché ci permettono di situare i saggi della seconda e della terza parte nel quadro del vastissimo dibattito sull'impatto sociale ed ecologico delle agricolture produttivistiche odierne rispetto alle forme di ruralità del

passato. Il saggio di Antonio Leone, sulla base di un «theoretical framework based on the concepts of thermodynamics», affronta di petto la questione assumendo una posizione fortemente polemica nei confronti delle tecnologie urbane e rurali oggi prevalenti, che si fondano su una logica lineare e segmentano i sistemi mirando alla ottimizzazione dei risultati immediati nell'ambito di ciascun segmento. In questa maniera una parte importante della produzione, utile in altri segmenti, viene eliminata come «waste», aumentando i «dissipative flows» a scapito dei «conservative flows» che interconnettono le varie componenti del sistema. L'efficienza complessiva viene sacrificata al calcolo parziale in obbedienza a logiche «smart»: quelle che riempiono il circuito città-campagna di «electronic toys», utili in orizzonti temporali e spaziali brevi ma futili in una visione «holistic». Così il paesaggio, in quanto sistema complesso, reticolare, a gerarchizzazione scarsa, viene consegnato al circolo vizioso dell'entropia, in una qualche misura con il consenso degli insediati: la «simplification-linearity not only produces no landscape, but consumes it» travolgendo il reticolo di «hedges, groves, terraces, small walls, small ditches that are the elements that define a “beautiful” landscape», cioè un paesaggio segnato da quella «complexity-circularity» che genera identità, valorizzazione, presidio contro i tentativi di stravolgerlo, cura - non solo quella imposta da saperi esperti e norme, ma anche quella dei comportamenti diffusi.

Si tratta di una posizione utopistica, si domanda Leone? Intanto, risponde riesumando una argomentazione classica, «utopia serves as the polar star of virtuous behaviour». D'altro canto, l'obiettivo che propone non è quello, irrealistico e prigioniero di una logica ancora lineare, di costruire ecosistemi in equilibrio o di conservare/preservare paesaggi storici immobilizzandoli, ma quello di promuovere sistemi fondati su un «dynamic equilibrium», su una circolarità in continua evoluzione in cui anche i lasciti del passato possono avere un ruolo di primo piano. Qui Leone consegna il testimone ai pianificatori. Non prima, però, di aver identificato la «form of intelligence» in grado di venire a capo delle questioni da lui poste:

Unlike Italian, alongside the term “smart” English language has the term “clever”, which is not its perfect synonym. Clever indicates the ability to solve a problem, the ability to find robust solutions, resulting from reflections and deep analysis, and to interpret processes well beyond the sum of available data. Clever can therefore be empathic intelligence that includes the different features of a given situation and establish a harmony among them. Smartness denotes a more superficial kind of intelligence; it concerns the sphere of quick and immediate solutions, beyond any reflection on the systems and its basic rules. Both these forms of intelligence are important, the latter for everyday practice, the former for strategic development.

Lo «strategic development» a cui allude Leone può essere costituito da una miriade di decisioni, anche di livello micro, che adoperano «cleverness» rimettendo nei flussi connettivi di un sistema paesaggistico ciò che viene considerato «waste» in un'ottica segmentaria. Un esempio assai calzante applicato agli spazi agro-pastorali è quello presentato nel saggio successivo. L'autore, Paolo Breber, riflette da biologo su un'esperienza di recupero di pratiche ben istallate negli spazi aperti pugliesi di altri tempi: da un lato l'allevamento del suino nero, produttore di carni di minore quantità ma di più alta qualità rispetto al suino bianco attuale, dall'alto il pascolo brado. Un tentativo in questa direzione, promosso da un gruppo di comunità collinari della Puglia settentrionale, si presenta monco, dato che i suini vengono tenuti in recinti e nutriti artificialmente. Breber propone di completare il progetto riportando gli animali nei campi aperti. Non si

tratta di restaurare una etnografia di tempi irrecuperabili, ma – secondo il dispositivo concettuale di Leone - di mettere in relazione il segmento costituito dalla produzione animale con quello della produzione cerealicola: dopo la mietitura, quest'ultimo lascia sui campi residui considerati «waste» per se stesso ma potenzialmente utili per l'altro, a sua volta in grado di restituire vantaggi al primo concimando i campi. Non conservazione, dunque - i suini dovranno essere condotti nei campi con mezzi a motore – ma «dynamic equilibrium», che consente di estrarre, anche nei mercati aperti odierni, redditi da un ambiente senza aggredirlo e di evitare la trappola dell'entropia a cui conduce lo sguardo corto della «smartness».

La stessa «form of intelligence», applicata da Breber alla scala di un comparto singolo di dimensioni ridotte e proposta direttamente agli operatori economici, andrebbe adottata per decisioni che riguardano settori produttivi importanti ed aree vaste. Ma qui la divaricazione fra il calcolo dei vantaggi d'impresa ed il calcolo dei vantaggi sistemici rischia di essere incolmabile senza il soccorso della pianificazione e della politica. Nel saggio seguente sette agronomi dell'università di Bari individuano la dimensione sistemica tramite parametri diversi ma nella sostanza non discordanti da quelli proposti da Leone: essa si situa alla convergenza fra la profittabilità dell'impresa agro-pastorale, i vincoli ecologici e la biodiversità, l'eredità storica e culturale, e infine la qualità del prodotto offerto ai consumatori. Gli studi di caso da essi proposti ancora una volta in riferimento a due aree agro-pastorali pugliesi – il diffondersi della paratubercolosi negli allevamenti ovini semi-estensivi nel promontorio garganico e l'allargamento della produzione vinicola intensiva a suoli inadatti dell'Alta Murgia – mostrano come il danno sistemico di pratiche indotte dalla massimizzazione di profitti aziendali e immediati possa emergere con evidenza drammatica. Gli elementi offerti dagli autori sono inequivocabili in particolare per la viticoltura. I «market drivers» che inducono le scelte imprenditoriali, calcolati con precisione negli studi di Sardaro per gli ultimi cinquant'anni, sono possenti: i genotipi importati dal nord ed i metodi di produzione intensivi (i tendoni delle unità aziendali medio-grandi) hanno una produttività quattro/cinque volte più elevata di quella dei genotipi locali e dei metodi estensivi (gli alberelli delle piccole aziende), che compensa ampiamente le maggiori spese per fertilizzanti, pesticidi ed acqua, la minore qualità del prodotto e finanche i mancati incentivi che la Regione Puglia concede invece ai produttori di varietà tradizionali. Dunque, alla scala dell'impresa, i «market drivers» accrescono i redditi, sono “virtuosi”. Ma queste pratiche generano «externalities» importanti che diventano costi e danni sistemici, costituiscono “vizi” che emergono come «land abandonment drivers». Come nel saggio di Antonio Leone, anche qui si conclude evocando la necessità della regolazione pianificatoria e politica. Nel caso in questione essa è già operante, ma solo dal lato del sostegno al reddito dell'impresa tradizionale, ed è quindi del tutto inadeguata: «more assistance – scrivono gli autori - is needed in connection with technological, managerial, economic and administrative aspects of winegrowing and winemaking». L'interventismo pertinente alla dimensione sistemica dei problemi sul tappeto deve avere un carattere olistico.

Dal momento che la regolazione non è pensabile come il risultato di un atto della volontà disinteressata e esperta di uno o più soggetti, ma è essa pure un fenomeno sociale, culturale e politico, spesso conflittuale, occorrerebbe, oltre che invocarla ed individuarne contenuti volti ad una qualche forma di bene comune, studiarne le condizioni che la rendono possibile ed efficace. Un lato della questione che – lo si è già visto – è ben presente in questo libro è il coinvolgimento sociale nei processi decisionali, che non dipende dalle sole procedure normative ma anche da atteggiamenti, sentimenti, percezioni

diffuse, che, a loro volta, determinano il livello della “attorialità” non istituzionale, la dimensione dei gruppi sociali coinvolti, la gerarchia delle questioni sensibili, i criteri di giudizio prevalenti. Nel saggio di Caporale e De Lucia, che chiude la parte seconda, vengono analizzati, sulla base della strumentazione analitica della «environmental psychological theory», i «personal factors (age, gender, class, income)», i «social-psychological factors (knowledge and direct experience, environmental and political beliefs, place attachment)» ed i «contextual factors (technology type and scale, institutional structure and spatial context)» che determinano il livello di «community acceptance» della produzione di energia eolica e della localizzazione delle pale in Puglia e Basilicata. Qui si fronteggiano due obiettivi suscettibili di «community acceptance» ma potenzialmente contraddittori: la sostituzione di fonti di energia fossile con quelle di energia rinnovabile, da un lato, e, dall’altro, la difesa del paesaggio dalle manipolazioni prodotte dalla costruzione dei parchi eolici. Secondo la letteratura citata dalle autrici, è soprattutto l’«aesthetic impact of wind farms» a produrre reazioni rilevanti sul piano della «environmental psychology» ed a suscitare la mobilitazione degli «stakeholders» locali. Ma il *survey* che esse hanno condotto in Puglia e Basilicata racconta una storia diversa: la «community acceptance» qui è centrata sulla valutazione dei vantaggi economici, tecnologici e sociali derivabili dagli impianti, nel mentre il loro «aesthetic impact» ha un ruolo marginale. Un risultato tanto più significativo in quanto nel paesaggio collinare delle due regioni si concentra il 45% (!) dei parchi eolici italiani. Ancora una volta, torna ad affacciarsi il deficit di cura degli insediati nei confronti dei territori agro-pastorali aperti, che li distinguerebbe dai «territories which are traditionally rich of ‘landscape diversity’», e sono di conseguenza capaci di mobilitare il «sentiment of the people and their identities».

##### 5. *Per una governance della ruralità nuova*

A chi tocca compensare questo deficit? E, più in generale, quali inflessioni assume in questi contesti il problema della regolazione territoriale e paesaggistica, che la seconda parte del libro chiama in campo con insistenza?

I saggi della terza parte cercano risposte a queste domande, ancora una volta, in situazioni concrete, ma dentro quadri analitici strutturati. Gli elementi che li caratterizzano sono due, in parte anticipati da Leone e da Caporale e De Lucia. In primo luogo. Gli spazi aperti consegnati dalla storia al presente erano segnati, come si è visto, da un livello significativo di complessità, segnalato in particolare dalle forme e dalle funzioni dell’insediamento. D’altronde l’orizzonte territoriale e sociale era dominato dal settore primario, che penetrava nelle grandi città contadine localizzandovi servizi e competenze indispensabili a gestire la produzione e proiettarla sui mercati. Ruralità e economie agro-pastorali si presentavano come connotazioni interscambiabili dei nostri spazi aperti. Questo nesso viene sciolto risolutamente dalle trasformazioni recenti e dai soggetti privati e pubblici che si propongono di regolarle. Il concetto e la pratica della pianificazione paesaggistica e territoriale può sfuggire ai dilemmi che anche in questo libro vengono segnalati solo se non rimangono prigionieri di obiettivi produttivistici e settoriali comunque declinati: «Since the 1990s – scrivono Barbanente, Monno e Khakhee poggiandosi sulla vasta letteratura in merito –

the productivistic paradigm, widely defined as a “commitment to intensive,

industrially driven and expansionist agriculture with state support based primarily on output and increased productivity”, has progressively given way to the more blurry and problematic notions of post-productivism, non-productivism, bio-economic productivism, and more recently neo-productivism. All these can be interpreted as symptoms of the crisis of Fordism and imply shifts in the pattern of agricultural governance.

Il punto è che governare l’agricoltura, in qualunque modo lo si voglia fare, significa guardare ad un segmento, certo importante, degli spazi extraurbani. La via d’uscita va dunque cercata nell’emancipare la ruralità dalla presa esclusiva del settore primario. La necessaria «redefinition of the rural» porta a pensarlo come custode di un «entire range of values [...] that policy ought to recognize and protect». La stessa azienda agricola va sottratta alla equiparazione con l’azienda industriale produttrice solo di «market values»: «farms not only produce food and other goods, but provide also other (non-market) functions such as nature and landscape protection, and contribute to the conservation of material and immaterial cultural heritage in rural areas». Sulla base di questo concetto di «multifunctional agriculture», «the focus of attention» si sposta «from the *agricultural sector* to the *territory*» (sottolineatura nostra). Lo spostamento, inutile sottolinearlo, è assai rilevante di per sé; lo è ancora di più nella prospettiva di questo libro, dal momento che permette di riassegnare ruoli anche alle ruralità mediterranee, che, se valutate secondo parametri comunque ridefiniti della produttività, rischiano di presentare un gap incolumabile rispetto alle economie rurali “nordiche”, e dunque di apparire residuali, disponibili a qualunque uso per quanto sinistro, o essere al più destinatarie di sussidi assistenzialisti.

Oltre che presupporre una ridefinizione dell’oggetto dell’intervento regolatorio, i saggi della parte terza richiamano l’attenzione sulla strumentazione e sui metodi interventistici, che, alla luce di decenni di riflessione e ricerca sulla teoria e la pratica della pianificazione dentro e fuori del campo dell’urbanistica, non possono in alcun modo essere pensati come il comando *top-down* immaginato ed a volte praticato nel quadro delle utopie moderniste nel secolo scorso. Da questo punto di vista un nodo centrale, che abbiamo già segnalato, è la “attorialità” del corpo sociale. Dal momento che esso è investito da processi di frammentazione, e, di conseguenza, non si esprime più attraverso i grandi movimenti e le organizzazioni collettive otto-novecentesche, la sua *agency* assume connotazioni varie, da studiare con strumenti analitici acuminati.

Lo studio di Domenico Camarda e Giulia Mastrodonato, come recita il titolo, «planning-oriented», investe entrambe le questioni su menzionate. Da un lato essi caricano i nostri spazi rustici di valori e funzioni non economiche – menzionano in particolare quelle che favoriscono «la rigenerazione psicologica per chi vive in aree urbane», ormai una parte preponderante del corpo sociale. Dall’altro si misurano con una forma per così dire atomistica dell’attorialità: i soggetti da regolare ai quali essi fanno riferimento si esprimono tramite una miriade di microazioni individuali mosse da un apparato motivazionale complesso, non sempre razionale, che i modelli esplicativi fondati sulla massimizzazione di un qualche vantaggio univoco non sono in grado di leggere. Nel contesto degli spazi aperti segnati da una presenza umana diretta fortemente ridotta, il successo delle politiche viene misurato dal livello di attivazione di quei valori e funzioni extraagricole tramite l’*uso*: un criterio a prima vista minimalista ma assolutamente centrale, date le dinamiche già accennate che investono questi ambienti, li gerarchizzano e ne emarginano una parte cospicua, escludono spazi ampi dalla visibilità, dalla valorizzazione e dalla cura collettiva; e, di conseguenza, li fanno uscire dal campo visivo

e dall'agenda dei decisori. A rompere il circolo vizioso non può che essere un insieme di atti pianificatori volti a ricollocare gli spazi emarginati nel circuito dell'uso e a rivalorizzarli agli occhi degli utenti; ma questi atti, per avere efficacia, devono agire sulle «strutture latenti» che sostengono la cognizione dello spazio degli utenti potenziali. Composte anche di «elementi taciti o impliciti quali percezioni, emozioni, sensazioni», queste strutture cognitive sono sensibili ai «diversi tipi di vantaggi: estetici, ambientali, di leggibilità e di facilità di navigazione», individuabili e valorizzabili attraverso il sapere esperto adoperato dagli autori: ovvero «la prospettiva cognitivista», che, convergendo in qualche misura con la «environmental psychological theory» mobilitata da Caporale e De Lucia, studia gli spazi come «entità ad alta densità di conoscenza nei quali gli agenti umani si muovono in maniera flessibile per tutto l'arco della loro vita». Pensare la regolazione spaziale come azione (dei decisori) sull'azione (dei regolati), ossia tener conto della *agency* dei soggetti spazializzati su cui ha vigore la decisione, non comporta, in questo caso, una qualche forma di ridimensionamento del ruolo della *expertise*, ma, semmai, un sovrappiù di capacità analitica, che permetta di sfuggire al gioco, proposto in pagine memorabili da Michel de Certeau<sup>2</sup>, delle mille forme adottate dagli individui per sottrarsi alle norme spaziali prodotte dai poteri. Una normazione efficace volta al conseguimento di vantaggi collettivi deve anticipare ed incorporare i meccanismi della risposta dei soggetti su cui si esercita.

In questo schema argomentativo, che in una qualche misura presuppone l'individualismo metodologico diffusosi nelle scienze sociali con la crisi dei grandi movimenti collettivi, il processo decisionale sembra collocarsi in ambiti separati da quelli in cui agiscono i soggetti sociali, confinati in una società civile distinta dalla società politica. Ma la frammentazione sociale odierna assume forme non necessariamente individualistiche, dà origine a raggruppamenti più o meno effimeri per interessi, luoghi, credenze le più varie, che penetrano nella sfera decisionale e la ricombinano. La distinzione canonica fra sfera pubblica e sfera privata e l'eteronomia del diritto vengono erose dalla reimmersione del diritto stesso nella società e dalla sua dispersione asimmetrica fra soggetti individuali e corporati, e dalla subordinazione crescente dell'ordine normativo giuridico all'ordine normativo dei mercati. La crisi dei modelli politici occidentali che hanno caratterizzato i «trent'anni gloriosi» del secondo dopoguerra non ripristina in alcun modo il modello classico dello Stato amministrativo, produttore di decisioni che scendono sulla società civile atomizzata tramite una cascata ordinata di enti disposti in forma piramidale, volti alla elaborazione ed alla attuazione della volontà dei poteri legittimi sostenuta dai saperi esperti legittimati, che i cittadini subiscono e valutano in vista delle prossime procedure di attivizzazione civica, quelle elettorali. Nel quadro della pianificazione territoriale, come in ogni altro ambito della regolazione sociale, questa immagine del funzionamento dell'arena politica è apparsa sempre più irrealistica. Nei decenni a cavallo fra questo secolo ed il precedente, il concetto di governo è stato eroso, nella prassi e nelle scienze della società, anche sul piano linguistico: la *gouvernementalité* nel lessico foucaultiano, e la *governance* secondo la politologia canonica internazionale, hanno suscitato una letteratura enorme, difficilmente maneggiabile anche dagli studiosi. Angela Barbanente, Valeria Monno e Abdul Khakhee fanno il punto efficacemente di questa letteratura nella prospettiva della pianificazione territoriale in ambito rurale, prima di adoperarla criticamente per analizzare le vicende recenti dell'Alta Murgia pugliese: uno spazio in cui tutti gli elementi problematici della

---

<sup>2</sup> M. de Certeau, *L'invention du quotidien*. 1. *Arts de faire*, Parigi 1990.



*governance* sottolineati dagli autori – dalle asimmetrie di potere e di informazione alla difficile istituzionalizzazione della disposizione orizzontale dei processi decisionali, al «“double movement”, that temporarily enables democratic interactions and erodes the democratic character of the political sphere» – sembrano magnificati. L’elencazione delle aggressioni all’ambiente ed alla storia degli ultimi vent’anni del secolo scorso, è impressionante: nel quadro di una fitta interazione, variamente strutturata e ufficializzata, fra decisori pubblici e gruppi e soggetti privati, vengono distrutte aree di alto valore naturalistico incluse nella rete di protezione ecologica della Unione Europea Natura 2000 ed interrotta «the natural continuity of territorial morphology and increase the hydraulic risk, disregarding the primary role that the Alta Murgia geomorphologic structure plays in the hydrological regime of a wide bio-region extending to the coast». Certo la debolezza del presidio degli insediati sul proprio territorio, già in termini quantitativi oltre che sul piano identitario e valoriale segnalato da altri saggi qui inclusi, ha un ruolo negli esiti nefasti di questa forma della *governance*: «The poorly inhabited vast territory of Alta Murgia – scrivono gli autori - made it a privileged site for uses irreconcilable with densely populated areas». Nella devastazione ambientale hanno avuto un ruolo cruciale interessi e soggetti istituzionali non localizzabili dentro l’Alta Murgia. D’altronde non è detto che quanti si autodefiniscono insediati, in particolare i titolari di aziende agro-pastorali e delle cave di pietra calcarea localizzate sull’altopiano, esprimano cura e protezione dei valori storici ed ambientali; né che i non insediati debbano disinteressarsi dei valori patrimoniali e dei servizi ecosistemici che l’Alta Murgia può fornire ad un’area che deborda ampiamente dai suoi confini. Il movimento che ha reagito vigorosamente allo scempio paesaggistico, e che ha cercato e realizzato con efficacia interazioni fitte con la sfera istituzionale, ha avuto come protagonisti soggetti e gruppi interni (l’associazione Torre di Nebbia in primo luogo) ed esterni all’area; del resto il concetto di ruralità intorno a cui esso si è strutturato e che ha ulteriormente elaborato è un costrutto strategico riferito a forme di relazione sociali ed ecologiche non definibili in termini areali, non delimitabili sulla base della contiguità spaziale. Ha viceversa una configurazione strettamente areale il parco agricolo nazionale che ha costituito l’esito del movimento, istituito, cartografato e confinato a seguito di negoziazioni estenuanti e dotato di organi, funzioni e risorse che rispecchiano l’incerta e conflittuale disposizione degli interessi e dei valori degli attori in campo. Una parte dell’Alta Murgia si è così dotata di forme di protezione dalle aggressioni più vistose, ma solo dopo aver subito danni irreversibili e nel quadro di prospettive incerte. Il Parco è ben lungi dal segnare la fine della vicenda qui ricostruita. L’analisi fine proposta da Barbanente, Monno e Khakhee del funzionamento di questo ulteriore livello della *governance* dell’altipiano murgiano sottolinea i rischi della crescita dell’intrico istituzionale e della complessità dell’arena negoziale: vi si fanno largo, ancora una volta, i soggetti dotati di maggiore forza contrattuale a scapito dei gruppi di azione locale promossi dalle direttive europee e, più in generale, del protagonismo civile che aveva imposto all’attenzione dei decisori ed all’opinione pubblica la questione murgiana.

La *governance* non produce decisioni secondo procedure stabilizzate; è piuttosto un meccanismo di gestione negoziale la cui formalizzazione e legittimità sono in bilico e sono esse stesse oggetto di negoziazione. Come scrivono gli autori, soprattutto quando applicata ai nostri spazi rurali, «it holds both promises and problems». E può anche accadere che contribuisca a trasformare la «local civic society in [...] an aggregate of consumers».

Le sue «promises» sono d’altronde fondate sul diffondersi, nella società e negli apparati presenti nell’arena negoziale, di luoghi di resistenza ai «market drivers» e di promozione

di beni comuni patrimoniali, ecologici, societali. Non necessariamente le istituzioni apicali sono meno sensibili alle spinte verso politiche e pratiche in grado di conciliare protezione patrimoniale ed ambientale e innovazione sociale e territoriale. L'Unione Europea appare per molti versi un luogo collocato all'intersezione fra movimenti sociali, saperi esperti e apparati, che produce formalizzazioni concettuali ed indicazioni operative spesso efficaci, ma variamente recepite ed applicate, a volte anche in maniere perverse, lungo la tortuosa catena di enti, poteri e gruppi che concorrono alla decisione. Un tema da questo punto di vista rilevante, suggerito dalla sociologia delle organizzazioni oltre che dalla esperienza diffusa del funzionamento istituzionale, è quello della complessità di *ciascuna* delle istanze che vi sono convocate, delle interazioni e tensioni presenti al loro interno, della incerta assunzione e traduzione operativa dei ruoli che i singoli attori individuali sono chiamati a svolgervi. Un ente come la Regione Puglia non è in alcun modo configurabile come un soggetto personale dotato di volontà e strategie univoche. Il suo Piano Paesaggistico-Territoriale al quale abbiamo accennato è senz'altro una espressione alta della resistenza ai «market drivers» e dei tentativi realizzare una «good governance» territoriale indirizzata verso il «dynamic equilibrium» tratteggiato da Leone. Ma lo stesso ente, posto di fronte al problema della definizione e della pratica della ruralità allargata richiamata nel saggio di Barbanente, Monno e Khakhee, produce un Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020 del tutto inadeguato, incapace di recepire le concettualizzazioni e le direttive europee e quelle dello stesso PPTR. Il saggio di Rinaldo Grittani ricostruisce il processo di elaborazione del documento e ne critica in particolare le debolezze culturali, mettendo a confronto il concetto di paesaggio, presente in letteratura, nei documenti europei, nel cosiddetto Codice Urbani e nei PPTR toscano e pugliese, con quello «extremely superficial» adottato nel Programma di Sviluppo Rurale. C'è da sperare, si augura Grittani, che il Programma 2021-2027 corregga il tiro.

A meno che i tempi della globalizzazione non rendano futili documenti di questa natura, rendendo la ruralità, per quanto estesa ben al di là del perimetro del settore primario, un costruito artificioso. In che misura è possibile circoscriverla e distinguerla, concettualmente ed operativamente, dalla dimensione urbana, investita a sua volta da trasformazioni profonde? È ancora utile l'endiade città/campagna, uno dei caratteri fondativi della civiltà occidentale, per leggere i territori di oggi e per operarvi?

L'ultimo saggio pone implicitamente questa domanda analizzando, ad alcuni anni dall'unica rivoluzione della primavera araba che ha prodotto un regime democratico non effimero, «problems and promises» della *governance* di un pezzo del territorio della Tunisia che porta i segni evidenti della sua secolare configurazione di spazio aperto agropastorale. La crescita vistosa degli squilibri sociali e territoriali a livello planetario degli ultimi decenni si ripercuote alle scale più grandi: in Tunisia, il triangolo costituito dalle città di Tunisi, Sfax e Soussa, proiettato sul mondo ed investito da trasformazioni incisive, si contrappone ad un entroterra emarginato che non solo non estende la sua dimensione rurale al di là del settore primario, ma va perdendo addetti, imprese e saperi agropastorali tradizionali senza acquisirne di nuovi. Alla scala ancora più grande adottata da Abdelala Bounouh, emergono disarticolazioni all'interno stesso del triangolo urbano, su cui la *governance* prodotta da una folla di enti e soggetti interviene con effetti incerti. Bounouh elabora analisi puntuali e proposte destinate alla complicata arena decisionale operante in particolare sulla piccola città di Zaghuan e sul suo territorio, centrate non sul concetto di ruralità ma su quello di *metropolizzazione*, di innervamento della campagna da parte della città: un processo che non può essere combattuto, anche se richiede una incisiva attività regolativa. «The small urban centres located in these metropolitan areas – scrive

l'autore - are affected by this process and must adapt to it». In fin dei conti, si tratta di promuoverne «attractiveness and competitiveness» in maniera da integrarli «in the regional, national and international space». Dal punto di osservazione della sponda sud del Mediterraneo, e più in generale di territori che erano stati spazi agro-pastorali aperti e transitano nel mondo globalizzato in posizioni marginali, questo sembra un traguardo tutt'altro che minimalista. Una volta che si riuscisse a non farli precipitare nelle vaste aree di esclusione create e ricreate dagli ineluttabili processi di gerarchizzazione spaziale odierni, si aprirebbero altre partite, simili a quelle che si giocano sulla sponda nord del mare. Per ora, sembra suggerire il saggio di Bounouh, metterle all'ordine del giorno sarebbe irrealistico.

## 6. Qualche nota conclusiva

Non essendo più il piano, e più in generale l'*expertise* territoriale, strumenti per avvicinarci alla pienezza dei tempi, non è certo sorprendente che, anche in questo libro dedicato ad analisi e proposte di regolazione di territori per così dire difficili del passato e del presente, prevalgano situazioni dilemmatiche. Se i paesaggi agro-pastorali aperti emersi in tempi e contesti lontani non vanno considerati un insieme di ingombri disfunzionali di cui liberarsi, fatta eccezione per i soliti lembi da cartolina, come è possibile trasformarli in principi di organizzazione del paesaggio e del territorio di oggi, in produttori di regole ed indirizzi di uso, o di esclusione dall'uso, presente e futuro?

Le consizioni di pensabilità di questo intrico di problemi, che alcuni dei saggi qui raccolti sembrano suggerire, riposano su uno stile analitico e su un atteggiamento regolatorio che considerano le disfunzionalità, i difetti di territorializzazione, l'incompleta socializzazione dello spazio, come elementi propri di ogni spazio umanizzato, intrinseci alla sua qualità di contenitore di una congerie di pratiche e forme oggettivate prodotte da società scomparse che a loro volta hanno avuto a che fare con oggetti e forme infisse nel paesaggio da esse ereditato. Si tratta di temi non certo nuovi nelle scienze sociali europee: basterebbe il riferimento alle riflessioni in merito di Georg Simmel, il pensatore canonico di quanti sociologizzano lo spazio, allo studio sistematico condotto dagli "spazialisti" del perpetuarsi di forme spaziali in ambienti totalmente estranei a quelli che le hanno generate<sup>3</sup>, all'intera linea di ricerca di uno degli storici dello spazio umanizzato più importanti dell'ultimo Novecento, Bernard Lepetit. L'ambiente consegnatoci dal passato non è un palinsesto sul quale le società, tramite le loro volizioni programmatiche o le loro pratiche "spontanee", hanno scritto dopo aver cancellato o totalmente risignificato la scrittura altrui, ma un foglio gremito di segni, su cui esse hanno tracciato parole ulteriori negli interstizi di una scrittura resa fittissima da millenari processi di umanizzazione. Sono gli sconvolgimenti degli ultimi decenni, la prepotenza delle tecniche, la loro capacità distruttiva e costruttiva che rischiano di attribuire senso alla metafora del palinsesto, realizzando quelle corrispondenze sinistre fra società e spazi che sono state più volte immaginate ma che, fin'ora, non sono rinvenibili nelle situazioni che conosciamo. Occorrerà cercare di impedirle promuovendo nello spazio umanizzato, come direbbe Levi-Strauss, «isole di organizzazione» dentro il «disordine» che la storia vi ha depositato e continua a depositarvi. Conoscere quella storia senza edulcorarne rudezze e complessità, e proiettarla in un futuro incerto ma non *groundless*, può suggerire

---

<sup>3</sup> Su questo piano il lavoro degli archeologi ci sembra particolarmente prezioso: cfr. ad esempio *Les formes du paysage*, t. 3, *L'analyse des systèmes spatiaux*, a cura di G. Chouquer, Parigi 1998.

la traccia di una prassi pianificatoria possibile.

Come coniugare questa logica regolatoria storicistica ed adattiva a suo modo sofisticata, che sembra prevalere negli ambienti politici ed intellettuali occidentali più avvertiti, con le urgenze drammatiche che incombono sulle società odierne, è questione ineludibile ma fuori misura rispetto ai propositi di chi questo libro ha progettato e scritto.